

OMELIA PER IL SANTO NATALE – MESSA DELLA NOTTE

Celebriamo di notte questa memoria della Nascita del Signore Gesù, così come di notte vegliamo per accogliere l'annuncio della sua Risurrezione. Di notte, perché ci raggiunga la profezia: "il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce" (Is 9,1); di notte, perché era buio quando nell'ora della creazione del mondo risplendette per la prima volta la luce; di notte, perché così fu nella prima Pasqua, quando Israele uscì libero dall'Egitto e si avviò verso la terra promessa. Quando, infine, per il mondo giungerà la redenzione totale, essa brillerà come una luce nella notte (cf. *Targum* su Es 12,42). Celebriamo di notte la Natività del Signore, perché in essa riconosciamo l'avvento della nostra salvezza.

Un calendario cristiano del IV secolo sentenziava: *Natale Domini, Pasca!* Celebrare il Natale del Signore è celebrare la Pasqua. Anche per questo antichissimi calcoli - che non esprimevano una verità astronomica, ma una realtà mistica - portavano a dire che Gesù era stato concepito nel medesimo giorno in cui avrebbe subito la passione.

Inizio e fine dell'umana esistenza in qualche modo si toccano. E se per un verso è vero, come insegnava un noto filosofo, che la nostra vita deve essere un "vivere-per-la morte" perché siano autentiche tutte le nostre scelte (M. Heidegger), non meno vero è che con la morte (tale è la fede di noi cristiani) la vita non è tolta, ma trasformata in vita eterna. Se, dunque, vita e morte per noi in qualche modo si toccano, ciò vale anche per Gesù?

A ben vedere l'evangelista San Luca si è davvero preoccupato di scegliere parole che mentre narrano la Natività del Salvatore, nondimeno alludono alla sua morte. Quando nacque Gesù, Maria "lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio" (Lc 2,7). Ci sembra di vedere già Santa Maria mentre con gesto materno accoglie di nuovo tra le sue braccia il corpo di Gesù disceso dalla croce. Per i pastori sarà questo il segno: "un bambino avvolto in fasce" (v. 13). Ecco, allora, che la gloria del Figlio di Dio è già velata, come poi sarà oscurata sulla Croce. Tuttavia si sta già cominciando a vedere la grande luce della salvezza.

I pastori andranno senza indugio verso Betlemme e, indirizzati dagli Angeli, vedranno il Bambino adagiato nella mangiatoia (cf. Lc 2,15ss). Tutto questo è preludio di quanto accadrà dopo, quando le donne andranno al sepolcro di Gesù, ma non troveranno il suo corpo e intanto due misteriose figure in abito sfolgorante annunceranno che Gesù è risorto (cf. Lc 24,1-6). Anche Simon Pietro e l'altro discepolo, al sepolcro troveranno i teli e il sudario, ma non il corpo di chi vi era stato fasciato (cf. Gv 20, 1-10). A Pasqua si vedranno solo le fasce, le reliquie di Gesù. A Natale, invece, i pastori trovarono proprio il Bambino. Lui, però, quando crescerà, non lo farà in grandezza, ma in piccolezza e sulla croce la nudità di Gesù sarà totale. Ecco perché Natale è Pasqua.

L'intuì poeticamente in qualche modo il notissimo, grande artista napoletano Eduardo De Filippo, che in una poesia scritta nel 1954 iniziava con questi versi: "*Natale e Pasca sò cumpagne tale/ca vanno sott' 'o vraccio eternamente./Chi Pasca dice annòmmena Natale,/e de Natale Pasca vène a mmente*". Veramente nei versi successivi Eduardo dichiara maggiore simpatia per Pasqua, perché l'inverno porta i malanni e la primavera, invece, il sole e la buona salute. Concludeva poi magnificamente che a Pasqua è più facile fare la pace! "*Buona Pasqua!*», *te dice, e chianu chiano/te pos' 'a capa ncopp' 'a spalla... e aspetta./E 'a mano và truvanno ll'ata mano.../Ah, benedetta Pasca, benedetta!*".

L'annuncio della pace! Come i pastori, anche noi abbiamo ascoltato il canto angelico: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama" (Lc 2,14). Pace è la grazia del Natale. Viviamo, allora, questa santa festa "con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della

beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo” (Tt 2,12-13).

Per caratterizzare nel mondo la nostra vita cristiana abbiamo davvero bisogno di queste tre virtù. Della *sobrietà*, anzitutto. Prima d’indicare un modo di usare le cose, essa designa un modo di rapportarsi con se stessi, un modo di concepire la propria vita. La sobrietà, cioè, sta a dire se noi, in quanto umani anzitutto, abbiamo una reale superiorità sulle cose, o se non siano, al contrario, le cose ad avere il predominio su noi stessi. Alla sobrietà ho accennato pure nel mio messaggio natalizio diffuso nei giorni scorsi e pubblicato sul nostro mensile “Millestrade”. Di sobrietà si sente, paradossalmente, il bisogno proprio mentre per superare la crisi economica, solleticando i legittimi desideri di esprimere con un dono l’affetto e la gratitudine verso qualcuno e di fare festa in famiglia e con gli amici, ci si prospetta come unica via il consumismo si diffonde il passaparola *consumare, consumare*. In realtà, come ho sottolineato, “il consumismo sta consumando noi... sta bruciando la sorgente del desiderio... Le «cose» ci riempiono la vita, ma non ci saziano il cuore. Meglio, allora, spendere di più in relazioni e in amicizia; meglio avere mani meno ingombrate, ma più libere per stringere altre mani, per salutare, per compiere gesti di cura e di premura”.

Delle cose abbiamo bisogno, ma dobbiamo usarle sapendo che anche per esse vale il detto evangelico che “il di più viene dal maligno” (Mt 5,37). Di un mutamento nei nostri stili di vita, troppo basati sullo spreco e sul consumismo, c’è bisogno se è vero che, come ci segnalano recenti indagini sociologiche, nel nostro paese oltre il 15% delle famiglie ha problemi per arrivare a fine mese, trovando le sue maggiori difficoltà nelle spese per il cibo e nei costi della medicina; di cambiamenti c’è urgente bisogno anche perché la povertà – soprattutto quella imposta dall’egoismo delle nazioni ricche e super sviluppate – affligge tanta parte del genere umano. Su tale gravissimo fenomeno ha portato la sua attenzione il Papa con il suo messaggio per la prossima giornata mondiale della pace, il 1° gennaio 2009, impegnata sul tema: combattere la povertà, costruire la pace.

L’Apostolo ci esorta pure alla *giustizia*, che riguarda il nostro rapporto con il prossimo e anche di questa noi cristiani dobbiamo avere la fame e la sete perché non possono non inquietarci gravemente le cronache del malaffare pubblico e privato. C’è, infine, la *pietà* che designa un rapporto con Dio improntato ad una confidenza filiale, alla disponibilità a lasciarsi guidare da Lui aprendosi ai suoi progetti su di noi, rispondendo ai suoi appelli e alla sua vocazione. È così, dunque, che si vive nell’attesa della venuta del Signore: rivedendo le relazioni con se stessi, con gli altri e con Dio. È così che si celebra il Natale, orientando la propria vita alla sua luce.

Questa notte anche a noi come ai pastori è dato per segno “un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia”. Questo segno molti di noi hanno imparato a venerarlo fin dall’infanzia davanti a un presepio. Onoriamolo anche questa notte. Baceremo l’immagine del Bambino deposto nella mangiatoia. Il senso di questo gesto ci è spiegato da uno dei maggiori teologi evangelici del nostro tempo: “Nella mangiatoia, nella stalla, accanto al bestiame, il cielo si è aperto sulle tenebre della terra. Ringraziamo il Signore che i genitori e il bambino, che non avevano trovato posto all’albergo abbiano potuto disporre di questo luogo dove l’avvenimento ha potuto attuarsi. E se ora il Salvatore vuole abitare presso di noi, sia benedetto Dio se esiste anche nella nostra vita un posticino dove il Salvatore possa entrare senza chiedere, senza rimanere fuori a bussare; un luogo dove segretamente è già sceso e dove attende semplicemente che lo riconosciamo e ci rallegriamo della sua presenza... Il luogo della nostra esistenza in cui il Salvatore viene a dimorare ha in comune con la stalla di Betlemme il fatto di essere tutt’altro che bello; non è nemmeno rassicurante, né umano, vicino alle bestie... È là che noi uomini viviamo, tutti senza eccezioni, poveri come mendicanti, peccatori perduti, disperati. Ora è là che Gesù ha scelto di abitare. Sia benedetto Dio per questo luogo oscuro, per questa mangiatoia, per questa stalla nella nostra vita.

Là noi abbiamo bisogno di lui. Qui egli ci accoglie” (cf. K. BARTH, *Aux captifs la liberté*, Geneve 1964, p. 171-173).

Cattedrale di Albano, 25 dicembre 2008

✠ Marcello Semeraro, vescovo